

# Non sprecare questa crisi



colloquio con Alessandro **Barban** di Gianni **Di Santo**

**«Recuperiamo la qualità della nostra dimensione comunitaria. Non facciamoci ingannare dalla visione di chiese semi-vuote a causa di questo tempo. Ricominciamo dai due o tre che si incontrano nel nome del Signore». Il priore generale dei Camaldolesi riflette sul post pandemia**

«**S**tiamo attraversando come Chiesa due difficoltà, che evidentemente la pandemia ha esaltato. Una prima difficoltà riguarda la nostra proposta liturgica. Ci siamo illusi per troppo tempo che il solo messale fosse foriero di vita spirituale e di crescita della fede nell'animo dei credenti, invece non è andata proprio così. Abbiamo dimenticato la ricchezza della liturgia delle ore, lasciando che fosse una cosa solo per preti, una pratica solo esclusivamente di natura ecclesiale che, in qualche modo, non toccasse la vita dei laici, relegandola ai ritiri parrocchiali. Sono difficoltà che ci portiamo dietro da anni. Poi è arrivata la pandemia. E abbiamo tutti scoperto la messa on line. Praticare e pensare la liturgia on line, come è accaduto in questo tempo che ha messo in crisi molte nostre convinzioni, ha messo sicuramente in rilievo questo nostro deficit. Perché è bene che siamo chiari su questo: la messa non può essere celebrata on line ma in presenza, con tante o poche persone che siano. Fac-

ciamo tutti un passo più in avanti per diventare più consapevoli del rito liturgico, che non è devozione o solo preghiera personale. Per arrivare a vivere nella fede una vera e propria preghiera liturgica comunitaria».

Quante cose sono cambiate in tempo di pandemia, e quanto cambieranno all'interno della percezione del sacro e del rito. Dom **Alessandro Barban**, priore generale dei Camaldolesi (intellettuale, studioso della Parola, apprezzato conferenziere, con Ave ha scritto *Le vie della preghiera*), punta al cuore del problema. E non lo nasconde. In questo tempo di pandemia a causa del Covid-19, la Chiesa si è trovata a vivere un passaggio di grave difficoltà e insieme l'apertura di inattese possibilità, sia sul piano culturale (col mondo della scienza e con la cultura in generale) sia su quello linguistico (come comunicare la fede) sia, infine, sul piano della prassi liturgica da seguire – tutta la problematica delle chiese chiuse dello scorso anno, delle messe in televisione, dei riti on



line e dei funerali non celebrati –. «Questo tempo ha fatto emergere con più evidenza tutte le problematiche pastorali, teologiche e spirituali con cui la Chiesa si confronta da decenni – continua Barban –. Quale Chiesa verrà da questa congiuntura sfidante? Come ha recentemente affermato papa Francesco, “il vero dramma di questa crisi sarebbe sprecarla”. È opportuno ritrovare il gusto di un passo monastico, una fretta riflessiva e la pazienza di ascoltare, di farsi delle domande. Più che riti, interiorizzazione di un percorso di approfondimento. Più che escamotage on line, il gusto della liturgia delle ore».

E quei sussidi liturgici, offerti sia dalle diocesi che dai teologi, che hanno fatto compagnia durante la Pasqua dello scorso anno a molte famiglie? «I sussidi utilizzati durante la Pasqua passata, per altro alcuni scritti davvero bene, sono stati la risposta a un’urgenza immediata. D’altronde avevamo le chiese chiuse. Utili per ritrovare una dimensione familiare nella preghiera, perché nessuno può negare che la Pasqua passata in intimità, in famiglia, ha comunque fatto bene alle relazioni familiari e a un clima di riscoperta della tradizione più genuina della Pasqua stessa, ma non può essere oggi la nostra risposta pastorale per i prossimi anni. Dobbiamo in realtà riattivare una presenza comunitaria

con la Chiesa, nella Chiesa e per la Chiesa».

Una liturgia che non essendo solo rito, diventa possibilità di vivere il Vangelo dal profondo dell’*io* verso il *noi* auspicato dalla Parola sacra. «Ci sono anche delle difficoltà pastorali e non è un caso che papa Francesco parli di una “Chiesa in uscita”, di un nuovo modo di comunicare il Vangelo.

Questa pandemia, una volta finita, ci insegnerà che abbiamo bisogno di una pastorale inclusiva non destinata esclusivamente alle persone che vengono nelle nostre parrocchie o che interessano solo i nostri microcosmi di gruppo o religiosi, ma che sia rivolta anche ai lontani, a coloro che si sentono in ricerca, a chi chiede il dono della fede pur non avendolo. La pastorale inclusiva ci aiuterà a sviluppare una relazione più autentica con le persone, che non può passare attraverso le maglie di internet e soprattutto delle messe on line. L’inclusione è un dono di relazione che ha bisogno della presenza fisica».

«Questo tempo difficile e sospeso in realtà ci dice molto. Ai preti, ai religiosi, ai monaci, ai laici, agli agnostici, ai fedeli che vorrebbero chiedere molte cose al loro Dio e non hanno ancora ricevuto risposte. Ci dice che c’è qualcosa di autentico che interessa le nostre vite, e questo “autentico” va cercato insieme. Sì, sono d’accordo con papa Francesco: abbiamo bisogno di un Sinodo per la Chiesa italiana che ci faccia camminare insieme verso una consapevolezza di essere Chiesa e che recuperi una pratica sinodale, appunto, di comunione, che vada al centro dei problemi della vita di ogni giorno. Non solo della vita ecclesiale».

Qualche percorso di avvicinamento a un eventuale Sinodo della Chiesa italiana? «Basta con la logica del numero – conclude Barban –. Recuperiamo la qualità della nostra dimensione comunitaria. Non facciamoci ingannare dalla visione di chiese semi-vuote post pandemia. Ricominciamo dai due o tre che si incontrano nel nome del Signore. E recuperiamo la qualità della nostra dimensione di fede. Una liturgia degna, i gesti del sacro vissuto, una preghiera comunitaria, una pratica sinodale. Un ricominciare daccapo, per un futuro radioso. Dove la Parola sacra è al primo posto della nostra vita». ■

A lato: dom  
Alessandro Barban.  
Sotto, il Monastero  
di Camaldoli

